

Teatro Carignano

Quando Cechov descrisse l'illusione social

Martedì la prima di "Les trois soeurs", coproduzione internazionale dello Stabile, in francese con sopratitoli

SILVIA FRANZIA

La straordinaria modernità di Cechov, la capacità del suo pensiero di «essere oltre» anche se del tutto calato in un passato che, per noi, è quasi remoto. È il talento di parlare al di là del tempo, il dato che il regista Simon Stone celebra nell'allestire «Les trois soeurs», ovvero quel capolavoro che è «Le tre sorelle», nell'ambito di una coproduzione internazionale targata Odé-on-Théâtre de l'Europe e Stabile di Torino.

Lo spettacolo - in francese con sopratitoli italiani - debutta in prima nazionale al Carignano martedì e sarà in scena sino a venerdì. La qualità estremamente contemporanea della storia e del dettato cechoviano sono, se possibile, ancora più evidenziati, complice il trattamento a cui il giovane regista, nato a Basilea nel 1984, ha sottoposto il testo, ambientato ai giorni nostri e non più nella Russia paralizzata e, al contempo,

percorsa da umori tempestosi d'inizio ventesimo secolo, all'interno di una classe benestante e pigra, che vorrebbe spiccare il volo verso nuovi orizzonti, senza avere ali abbastanza robuste. Nella mediocrità di un presente in cui media e social nutrono l'illusione di essere sempre coinvolti nella rutilante avventura dell'esistenza, il sogno di far parte di una narrazione più grande. Anche se questa narrazione si svolge altrove.

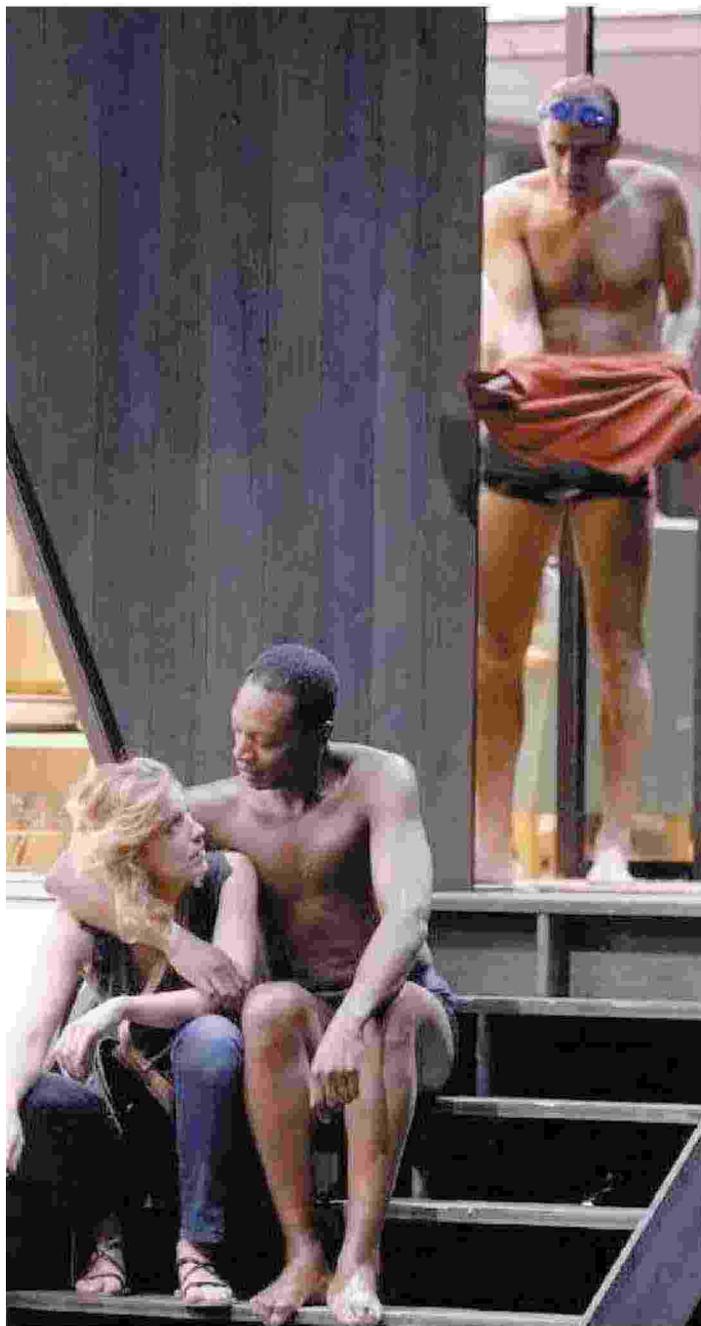
Spiega Stone: «Non è che non succeda mai nulla nel teatro di Cechov, è che succede sempre altrove, e quello che vediamo è l'anticamera del dramma. Le persone siedono, aspettano, sperano, inventano storie, si preparano alla loro uscita. La loro uscita dal palco, ma, se tutto va bene, anche l'ingresso nella loro vita vera». Una soglia, quella fra la pienezza immaginaria del futuro e la gravità stantia del presente che, purtroppo, le tre sorelle cechoviane non potranno mai superare, neppure con il viatico del loro mantra li-

beratorio «A Mosca, a Mosca...». Come se la fragilità del sogno - per quanto intensamente sognato - non riuscisse a condensarsi in una realtà coinvolgente. E questo, secondo Stone, vale per la Russia d'antan come per un contemporaneo senza precise coordinate geografiche: ovvero, se non proprio universale, almeno occidentale.

«Il nostro mondo moderno è diventato il perfetto riflesso della creazione di Cechov - dice il regista, che ha ricevuto il Nestroy Theatre Award per «John Gabriel Borkman» allestito con il Burgtheater di Vienna e la nomina a miglior regista del 2016 dalla rivista «Theater heute» - L'illusione di essere sempre in contatto, noi la testimoniamo, la commentiamo, senza parteciparvi veramente. Così ci inventiamo amici e realtà virtuali, fantasie voyeuristiche, aspettando la nostra entrata nel mondo reale, che potrebbe finalmente metterci al centro di tutto. È possibile? Ma quando arriviamo a Mosca, se ci arriviamo,

continueremo ad esistere?». Domanda che ha un senso ancora più sconcolato se si chiarisce cosa rappresenti il miraggio delle tre sorelle. «Mosca è il Paradiso perduto. La strada del ritorno è sbarrata. E anche se le sorelle riescono a tornare nella capitale, non è più la città della loro infanzia perché sono loro a essere cambiate nel frattempo. Mosca rappresenta un sentimento intimo, originario, che condividono e che cercano instancabilmente di ritrovare. Per questo organizzano di nuovo delle feste, che sono per loro un ricordo d'infanzia. E tuttavia, non sono felici». Perché non è questione di feste, di stile di vita o di persone ritrovate. «È questione di sicurezza, quella che provavano quando erano bambine sedute sotto i tavoli, ad ascoltare la musica, i rumori, gli adulti che intrecciavano relazioni, si baciavano, facevano festa fino a quando loro, piccoline, si addormentavano sotto le quinte». È questa la condanna: che nel paradiso perduto dell'inconsapevolezza non si torna mai più.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



©THIERRY DEPAGNE



©THIERRY DEPAGNE

Simon Stone

Il regista ha ambientato l'opera di Cechov nella Russia di oggi. Nel cast, Servane Ducorps, Amira Casar, Eloïse Mignon (sopra) e Céline Sallette, Jean-Baptiste Anoumon e Laurent Papot (a sinistra)

